

## Civiltà africane.

Conferenza tenuta il 31 marzo 1911 nell'Aula Magna del Collegio Romano  
dal dott. RAFFAELE PETTAZZONI.

(con 12 incisioni)

È un dogma etnologico che l'Africa vera e propria cominci a sud del Sahara.

Il Sahara è come un mare immenso dalle onde di sabbia. Interposto fra l'Africa propriamente detta e l'Africa mediterranea, separa la costa nordafricana dal suo proprio continente assai più che non la separi il mare vero, il Mediterraneo, dal continente europeo.

Vero è che, anche a prescindere dalle vie carovaniere per le quali potè effettuarsi fin dall'antichità la traversata del deserto, vanno ad ogni modo tenute presenti quelle zone periferiche che collegano il nord col sud a oriente e ad occidente del Sahara.

A oriente sta l'Egitto. E con l'Egitto si apre la storia della civiltà nell'Africa: civiltà meravigliosa, splendida introduzione di un libro che mal corrispose a tanta promessa: quadro culturale stupendo, di fronte al quale l'Europa di quei tempi non offre che una povertà desolante di caverne abitate da selvaggi o una semplicità primordiale di agglomerati umani primitivi.

Ma fino a che punto l'antico Egitto è veramente africano? Africano non nel puro senso dell'espressione geografica, ma africano nell'essenza e nella costituzione sua, nella sua genesi, nei fattori e nello spirito della sua civiltà.

È indubitato che non solo la terra del Nilo, ma tutta quanta la parte orientale dell'Africa, giù giù fino al Zambesi e al Limpopo, fu, in tutti i tempi, a partire appunto dalle prime fasi della civiltà egizia, fino ai giorni nostri, esposta a una serie di correnti culturali di tipo e di origine asiatica, che si riversarono con flusso

perenne sulle plaghe del continente nero, percorrendolo in tutta la sua lunghezza.

Ma altrettanto certo si è che nell'antico Egitto, per quanto intimi e duraturi ne siano stati i rapporti con le civiltà dell'Asia Anteriore, per quanto grande sia la parte da attribuirsi alla presenza dell'elemento semitico e protosemitico nella sua costituzione etnico-linguistica; rimane pur sempre un fondo irriducibile e primordiale (che, se adottiamo la terminologia biblica, chiameremo camitico), un elemento congenito cui nè volger di tempi nè succedersi di popolazioni varranno mai a cancellare del tutto, e che, come già nell'antichità sembra accennare costantemente agli orizzonti meridionali, alle plaghe dell'Alto Nilo, della Nubia e dell'Etiopia, così oggi ancora trova in questa direzione i suoi addentellati e le sue persistenze; mentre pel tramite di genti intermedie — come i Masai — sembra riallacciarsi perfino, nel Sud Africa, con gli Ottentoti, se è vero che questi siano il prodotto di un incrocio etnico fra genti camitiche scese dal nord e genti africane indigene, e che tuttora conservino nell'idioma certi elementi del tutto ignoti alle lingue africane e rintracciabili soltanto nell'egiziano antico.

\*  
\* \*

Ma lasciamo pur da parte l'Egitto fino a che gli studi ulteriori non abbiano risolto l'arduo problema del suo africanismo.

Le civiltà attuali dei popoli dell'Africa si conoscono oramai in modo soddisfacente, e si possono agevolmente studiare col sussidio delle collezioni etnografiche, quali — ad esempio — quelle che il mio illustre maestro, Luigi Pigorini, ha saputo in breve giro di anni riunire nel Collegio Romano.

L'etnografo africanista è oggi in grado di disegnare un quadro abbastanza sicuro delle principali aree culturali, di segnalarne le caratteristiche più salienti, di studiarne le relazioni scambievoli, d'indicare i tipi più importanti, e di seguire questi tipi nella diffusione che ebbero nello spazio, nelle trasformazioni che subirono nel tempo.

Ma un simile quadro etnografico, se può bastare ai bisogni di un collezionista o di un ordinatore di musei, non soddisfa lo storico delle civiltà. quegli che dietro il fenomeno persegue lo

spirito, che al di là delle parvenze varie e multiformi cerca la connessione del presente col passato e la continuità del passato nel presente, secondo una linea di sviluppo ininterrotta e progressiva e organica il più che sia possibile.

Una rappresentazione sensibile delle civiltà non può essere data da un disegno puramente superficiale, ma solo da un quadro che si prolunghi addentrandosi nel passato, che abbia dietro a sé una serie di altri quadri connessi e continui, che superi, se così mi posso esprimere, le due dimensioni del piano per conseguire la tridimensionalità.

È questo il compito più attraente per lo storico delle civiltà; ma è anche il più arduo.

E tanto più arduo diviene nel caso dell'Africa; dove sembra che ogni filo di connessione sia venuto meno, e un *hiatus* immenso si apra a separare il passato più remoto dal presente recentissimo.

\*  
\* \*

L'*homo africanus* conobbe certo e adoperò, nei tempi primordiali, strumenti e armi fatti di pietra. Le nostre conoscenze attuali, per quanto ancora lacunose, permettono già d'intravedere una età della pietra africana, e forse anche di coglierne fin d'ora un tratto caratteristico. La civiltà litica africana, lungi dal presentare quel quadro vario e multiforme e copioso che offre la civiltà litica europea, appare quasi caratterizzata da un arresto di sviluppo, che ne abbia impedito la piena e perfetta espansione.

Esuberante rigogliosa sfrenata crebbe, invece, sul suolo africano, la civiltà del ferro.

Donde crebbe? da quali principi? per quali impulsi esteriori? se è vero quell'altro dogma che domina l'etnografia africana: un dogma che si formula in un giudizio di valore, eminentemente negativo, sulle capacità mentali e sociali e culturali dei popoli dell'Africa: popoli — dice il dogma — senza originalità, senza iniziativa, che non produssero mai nulla di proprio, che nulla diedero mai alle genti con cui vennero a contatto in cambio del molto che trassero da quelle, imitando e assimilando sempre, senza mai nulla creare.

Eppure, il ferro, gloria e potenza della civiltà modernissima nostra, strumento di gioia e di dolore a noi ultimi venuti sulle

vie della storia, il ferro che è sconosciuto a tutta l'America precolombiana, dall'Alasca alla Terra del Fuoco, che è sconosciuto all'Europa nelle epoche anteriori alle civiltà di Villanova, di Hallstatt e di La Tène; il ferro fa appunto nell'Africa la sua prima comparsa.

Se anche non vogliamo credere al ferro delle prime dinastie egiziane, non possiamo però negar fede ai nostri occhi quando lo vediamo rappresentato — in forma di lunghe sbarre — sulle pitture della XVIII e XIX dinastia; dove appare fra i tributi che i popoli soggetti portano in omaggio ai Faraoni. E sono negri questi tributari del ferro, negri chiaramente caratterizzati come tali per quell'intimo senso etnico che è dote e virtù dell'antica arte egiziana, negri di quel continente africano dove oggi ancora fiorisce — meraviglioso fiore tropicale — la lavorazione del ferro in tutta la zona sopra e sotto l'equatore, nell'interno come sulla costa, sull'Atlantico come sul Pacifico, presso tutte le tribù di tutte le stirpi, bantu, nilotiche e sudanesi.

E non fu dunque l'esperienza antica del nuovo metallo e la superiorità immensa dello strumento sidereo su lo strumento litico, che soffocò e arrestò nel suo sviluppo l'antecedente civiltà africana della pietra?

E non fu dunque l'Africa, pel tramite di quegli artefici che formano anche oggi delle corporazioni chiuse come caste, rispettate e temute come depositarie di segreti antichissimi, non fu questa barbara e oscura Africa che insegnò da prima all'Egitto la lavorazione del ferro, e l'Egitto poi la trasmise alle genti dell'Asia Anteriore e del Mediterraneo, onde si propagò fin nel cuore dell'Europa nei secoli dopo il 1000 a. C.?

\*  
\* \*

Se abbandoniamo gli orizzonti dell'Africa preistorica, e ci mettiamo in cammino verso i tempi più moderni, la nostra attenzione si ferma su due gruppi di antichità quasi storiche, che rappresentano due ambienti culturali ben definiti.

Geograficamente lontanissime, storicamente indipendenti le une dalle altre, queste reliquie secolari furono salutate, all'atto della loro scoperta, come inattese rivelazioni di mondi sconosciuti.

Sono le antichità della Rhodesia e le antichità di Benin.

Nel 1876 si spargevano in Europa le prime notizie delle rovine monumentali scoperte nel territorio a sud del Zambesi. Nè

passava molto tempo che un lieto romanzo etnologico cresceva all'ombra dei misteriosi ruderi di Zimbabwe: un romanzo la cui scena si chiamava Ophir, e i personaggi erano Hiram e Salomone; mentre Cecil Rhodes appariva come un tardo epigono dei biblici marinari in cerca d'oro pel tempio di Gerusalemme.

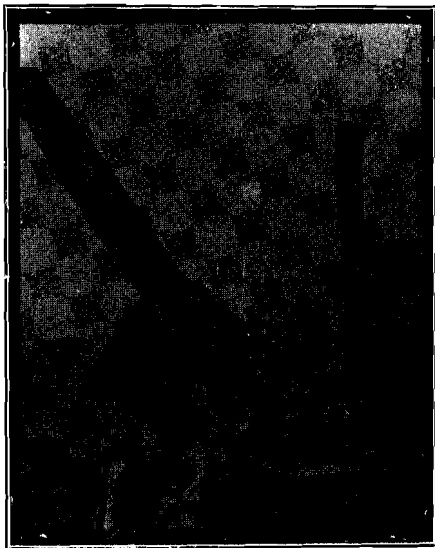


FIG. 1ª — *Monoliti  
sulla piattaforma dell'acropoli di Zimbabwe.*

Nel 1905 la Società Britannica per il Progresso delle Scienze convocava i suoi membri a convegno nelle colonie inglesi dell'Africa del sud; e in tale circostanza inviava anche una speciale missione incaricata di pre-

parare un rapporto sulle rovine del Mashonaland. I risultati di queste ricerche — dalle quali si può dire abbia principio la vera e propria esplorazione archeologica della Rhodesia — videro poi



FIG. 2ª — *Zimbabwe. Rovine nella valle.*

la luce in un volume che era già nel titolo una delusione crudele per i fanatici sognatori dell'Oriente: *Mediacval Rhodesia!*



FIG. 3ª — Porta e corridoio d'una costruzione sotterranea ad Iniang (Rhodesia).

Niente Ophir. Niente navi di Fenicia e di Palestina. Hiram e Salomone erano una favola: le pretese iscrizioni ebraiche erano fantasia di visionari. Non un oggetto, non un frammento che fosse anteriore alla presenza degli Arabi sulla costa di Sofala. Limite cronologico massimo: il 1000 dopo Cristo. E, ciò che più importa, le costruzioni stesse rivelavano uno spirito schiettamente africano, si collegavano con la tradizione sicuramente indigena: erano esse stesse opera d'indigeni. Altro colpo recato alla teoria — diciamo pure classica — dell'Africano inerte, incapace, improduttivo.

\*  
\* \*

Nel 1897 una spedizione militare inglese, ordinata per pu-



FIG. 4ª — Ingresso d'un corridoio ad Iniang (Rhodesia).

nire il massacro selvaggio di un piccolo distaccamento coloniale per opera degli indigeni, occupava e distruggeva la capitale dell'antico reame di Benin.

Entrando nella città, gl'Inglesi poterono vedere, e anche fotografare, alcuni cadaveri di donne crocefisse su pali, immolate alla divinità per ottenere la pioggia.

E veramente l'occupazione di Benin parve rivelare all'Europa il mistero di uno di quegli antichi stati africani di tipo barbarico, ai quali già le notizie, per quanto incerte, dei viaggiatori assegnavano una storia secolare di orrori e di sangue.

Quando fu presa dagl'Inglesi, Benin non conservava più nulla dell'antico splendore che l'aveva abbellita all'epoca dei primi contatti con i Portoghesi, nel Quattrocento e nel Cinquecento; quando gli empori fiorivano sulla costa di Guinea, e vi approdavano le galere europee portando stoffe e sete e arnesi metallici, per ripartirne cariche di avorio, di pepe e di schiavi.

Ma l'antica capitale celava ancora in sé i tesori di quella passata grandezza, e conservava le antiche opere di un'arte che, appena conosciuta in Europa, suscitò la più viva ammirazione.

Erano avori scolpiti e bronzi figurati. Ammirevoli per la maestria della tecnica e la finezza dell'esecuzione, i bronzi, sopra tutto, furono una rivelazione inaspettata.

Mentre alcuni giungevano fino a paragonarli con i lavori di Benvenuto Cellini, altri si misero a studiare il problema delle origini di questa perfettissima tecnica africana *à cire perdue*.

Il dogma della stupidità africana era nuovamente scosso: mai le capacità tecniche e le doti artistiche di un popolo negro erano apparse con altrettanta evidenza.

Il territorio di Benin appartiene geograficamente ad un'area che è fra le più interessanti dal punto di vista etnografico.

Oltre tutta la costa dell'amplissimo Golfo di Guinea, quest'area comprende le plaghe finitime dell'interno, spingendosi a nord entro il Sudan, e ad est nel bacino del Congo. È conosciuta in etnografia col nome di area africana occidentale.

La sua nota caratteristica è la varietà multiforme degli elementi che la compongono: elementi di origini le più diverse, antichissimi e recenti, autoctoni e stranieri, tutti accumulati in questo estremo lembo di terra africana, e non fusi organicamente, non saldati in una compagine omogenea, ma confusi e amalga-

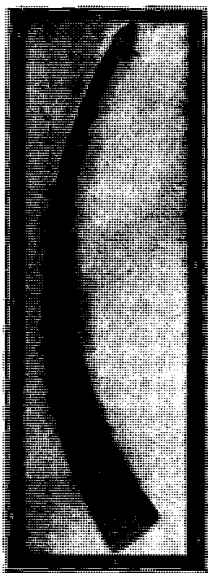


FIG. 5<sup>a</sup> — *Corno d'avorio*  
'di Benin' (*Museo Etno-*  
*grafico di Roma*).

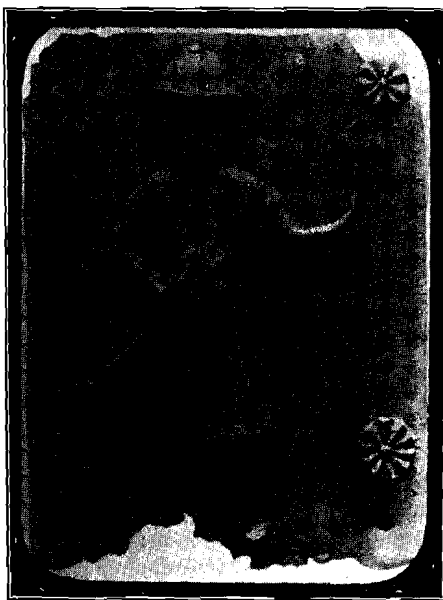


FIG. 6<sup>a</sup> — *Placchetta di bronzo* 'di Benin'.

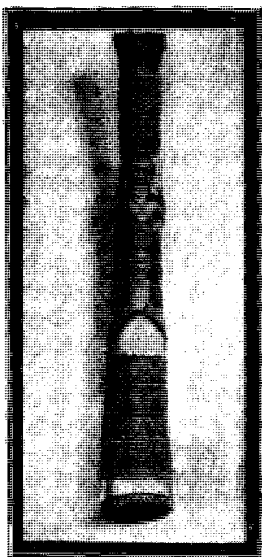


FIG. 7<sup>a</sup> — *Corno d'avorio*  
'di Benin' (*Museo Etno-*  
*grafico di Roma*).



FIG. 8<sup>a</sup> — *Placchetta di bronzo* 'di Benin'.

mati e giustaposti in modo bizzarro. Non a torto un tale ambiente fu designato, in senso culturale, come area di sedimento (*Ablagerungsgebiet*).

In così fatto amalgama, accanto agli elementi di una civiltà di tipo oceanico che ha suggerito numerosi riscontri con le civiltà malesi, papuane, melanesi e anche indiane; accanto a un gruppo di fatti che sembra richiamare i ricordi dell'Oriente antico con i suoi splendori asiatici ed egiziani; accanto a queste correnti esotiche, e più ancora di esse, hanno importanza, per la storia generale delle civiltà, alcuni indizi che tendono a connettere l'area africo-occidentale con fasi culturali più antiche svoltesi nell'Africa stessa, e più precisamente nell'area nord-africana, che è quanto dire mediterranea.

Io toccherò qui in brevi termini di alcuni risultati dell'indagine etnografica recentissima nel continente africano, i quali, se riceveranno conferma dalle ricerche ulteriori, sono destinati ad acquistare non poco valore anche in ordine alla storia della civiltà europea.

\*  
\* \*

L'antica civiltà di Benin non va considerata, a parer mio, come un fenomeno unico e per sè stante; nè può esser del tutto compresa se non ricercandone i riscontri e gli addentellati con gli altri ambienti culturali vicini ad essa nel tempo e nello spazio.

Noi dobbiamo rappresentarci lo stato di Benin, all'epoca del suo massimo splendore, come uno fra i molti stati negri di tipo barbarico e feudale che si estendevano l'uno accanto all'altro nella vasta regione del Sudan, e ad imitazione dei quali si formarono anche sulla costa gli stati negri di Benin, del Dahomey, degli Ascianti, che ebbero poi vita molto più duratura.

Sembra che questi stati sudanesi facessero parte, almeno nominalmente, di un più vasto organismo politico, e riconoscessero la sovranità di un più possente imperatore, che risiedeva, secondo la tradizione, nei lontani paesi d'Etiopia.

Del resto, la storia di questi stati africani è delle più intricate ed oscure; nè le fonti arabe valgono a diradare abbastanza le tenebre. Esse ci permettono piuttosto d'intravedere, che di seguire, una serie di rivoluzioni etniche e politiche, un formarsi e un dissolversi di stati, un succedersi di vari popoli, un incalzare di

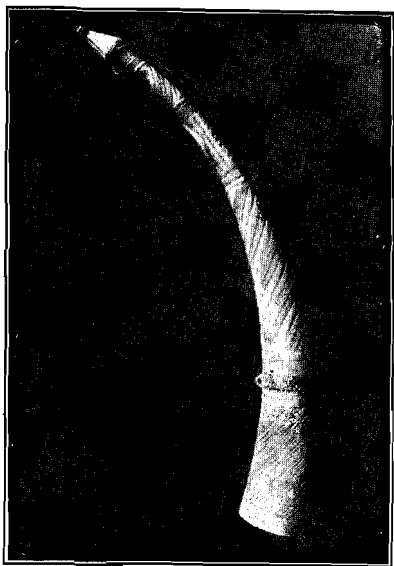


FIG. 9<sup>a</sup> — *Corno d'avorio 'di Benin'*  
(*Museo del Bargello, Firenze*).



FIG. 10<sup>a</sup> — *Calice d'avorio 'di Benin'*  
(*Museo Etnografico di Roma*).

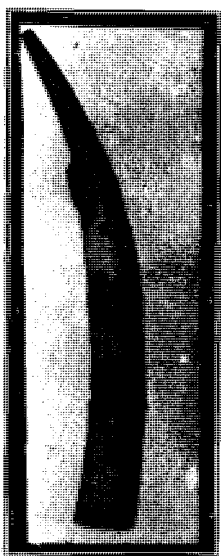


FIG. 11<sup>a</sup> — *Corno d'avorio 'di Benin'*  
(*Museo di Ravenna*).

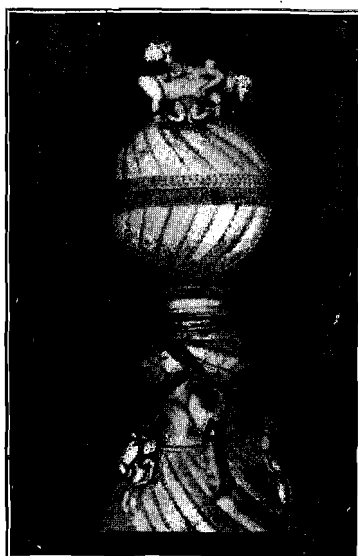


FIG. 12<sup>a</sup>. — *Calice d'avorio 'di Benin'*  
(*Museo di Bologna*).

sempre nuove invasioni. Furono secoli e secoli di rivolgimenti e lotte continue, pei quali molti elementi e molti aspetti delle antiche civiltà vennero meno, travolti e sommersi nel dilagare incessante di sempre nuove ondate; mentre, di pari passo con questo sfasciarsi dell'antica vita, procedeva la penetrazione della civiltà araba, l'avanzata graduale e vittoriosa dell'Islam, e la conversione delle genti africane alla nuova fede. Si può dire che il Sudan esce da questo suo medioevo trasfigurato nella luce dell'Islam, il quale stampa durevolmente l'impronta del suo spirito e del suo carattere su quel qualsiasi assetto che pone termine alle secolari perturbazioni.

\*  
\* \*

La nostra conoscenza delle civiltà sudanesi, e in parte anche delle nord-africane, fino a pochi anni fa non andava oltre questo involucri superficiale d'impronta islamitica. Oggi l'indagine già ha cominciato a sollevare il velo uniforme dell'Islam, e a scoprire quali avanzi esso nasconda, quali reliquie delle civiltà primitive, o — ad ogni modo — anteriori.

Tali reliquie sono di due ordini ben diversi. Da un lato, i resti monumentali, dall'altro i fatti di ordine spirituale e sociale. Gli uni parlano direttamente del passato, e interessano in particolar modo l'archeologo. Gli altri riallacciano al passato il presente, nel quale persistono, e sono di dominio proprio dell'etnologia.

Nell'ordine archeologico, ci sorprendono, entro l'area della civiltà sudanese e africo-occidentale, alcuni fatti che richiamano tosto alla mente un ambiente culturale caratteristico dell'Africa del nord.

È noto come uno dei tratti salienti dell'archeologia preistorica o protostorica del Nord-Africa siano gli avanzi di monumenti megalitici: *dolmen* e altre costruzioni di tipo dolmenico, circoli megalitici o *cromlech*, pietre ritte o *menhir*, s'incontrano lungo la costa del Marocco, dell'Algeria e della Tunisia, e già ne hanno segnalato le tracce in Tripolitania le esplorazioni preliminari della Missione archeologica italiana.

Or bene, se dalla costa ci spingiamo verso l'interno dell'Africa, troviamo avanzi di monumenti megalitici dello stesso tipo e della stessa struttura: dolmen nel Fezzan e nell'Uganda, circoli megalitici nel Sahara, nel Sudan, nella Senegambia, nella Nigeria.

\*  
\* \*

Passando ai fatti d'ordine sociale, accennerò ad alcune recenti scoperte, che sono legate ad un nome ben noto agli studiosi di cose africane: il nome di Leo Frobenius.

Posto a capo di una missione scientifica largamente sussidiata dalla Società geografica e dalla Società antropologica di Berlino, il Frobenius ha intrapreso, a partire dal 1904, varie campagne di esplorazione etnologica nell'interno dell'Africa.

I frutti abbondantissimi di tali ricerche sono in massima parte ancora inediti. Ma alcune primizie che il Frobenius ha pubblicate fanno intravedere una tale somma di fatti e di elementi acquisiti alla conoscenza dell'etnografia africana, che sembrano destinati a schiudere agli studi orizzonti interamente nuovi.

Frutto mirabile di questa copiosissima messe sono i numerosi canti raccolti dalla viva voce degl'indigeni sudanesi.

Sono lunghe epopee che cantano l'armi e gli amori e le gesta degli eroi delle varie tribù. E già questo fiorire del canto narrativo, questo sviluppo esuberante dell'epopea è un fenomeno straordinario; cui corrisponde, altro fenomeno unico in Africa, la presenza di una mitologia complessa, ricca di miti e di personaggi, varia e multiforme, che richiama alla mente le mitologie ricchissime dei Maori polinesi o di alcune tribù nord-americane, mentre in strana guisa contrasta con la povertà mitica e fantastica delle religioni negre, tutte a base di pochi amuleti e di pochi feticci.

Or questi canti, che ci pongono davanti agli occhi il quadro vivo e vero di un ambiente e di una società d'altri tempi — messi a confronto con le reliquie che di quella società e di quell'ambiente culturale perdurano fino ad oggi, sopraffatte, sì, dall'Islam, e imbarbarite da lunghi secoli di decadenza, ma non spente mai, nè cancellate del tutto, — questi canti e questi raffronti permettono allo studioso di formarsi un concetto adeguato dell'antica civiltà sudanese, nei suoi caratteri tipici, nelle sue basi tradizionali e nelle sue attinenze con altri centri di civiltà.

Imaginate una società rigidamente divisa per classi: classi dominatrici e classi soggette, le quali stanno a rappresentare l'antica storia etnica del paese, le vicende della lotta secolare pel possesso del suolo conteso fra indigeni e invasori, e l'assetto

finale stabilitosi a tutto vantaggio di una casta superiore, fiera delle sue origini, gelosa della sua nobiltà di razza e di sangue, nobiltà ch'essa vuol conservare pura da ogni contatto con le classi inferiori: da un lato, quindi, un mondo di cavalieri e di dame, di scudieri e di cantori che ha suo centro di vita nella corte del principe; dall'altro, un mondo di artigiani e di servi, fra cui premeggia la misteriosa classe dei fabbri, depositari di antichi segreti trasmessi di generazione in generazione; e i rapporti fra queste classi regolati secondo un ordinamento sociale ove s'incontrano i tratti caratteristici del patriarcato accanto alle sopravvivenze matriarcali; dove le tracce del primitivo organismo familiare e sociale, e dell'ordinamento religioso che vi era connesso, ancora persistono nelle società segrete degli uomini, le quali continuano a vivere, in pieno islamismo, con le loro danze mascherate e le cerimonie esoteriche e i gradi d'iniziazione e i riti di passaggio: tale è il quadro della vita e della civiltà sudanese che ci appare dinanzi, e che ci trasporta ben lontano, nel tempo, se vogliamo rintracciarne le fasi antichissime, e nello spazio, se vogliamo seguirne i singoli elementi nelle loro derivazioni e nel loro sviluppo. Che cosa significa la sopravvivenza del matriarcato? che vuol dire questo straordinario sviluppo dell'epopea?

Per questi e per altri fenomeni il Frobenius asserisce un'origine nord-africana: il matriarcato, il canto nazionale erano, infatti, patrimonio del mondo berbero, presso il quale ci sono attestati fin da tempi relativamente antichi.

E come spiegare quell'organismo sociale così tipico con la sua divisione per caste? E, sopra tutto, come spiegare il fenomeno addirittura sorprendente di quel mondo cavalleresco africano, così simile alla cavalleria nostra, del nostro medioevo germanico e latino, quale fiorì nelle *chansons de geste* e rifiorì nei poemi cavallereschi? un mondo africano che ha come ideali la purezza del lignaggio, il culto per la donna, il valore della spada; i cui eroi vanno di corte in corte in cerca di avventure, e soltanto un fido scudiero li accompagna, scudiero e cantore ad un tempo, che dovrà poi celebrare le gesta del signore in quei canti che le generazioni successive si tramandarono.

Come spiegare dunque quest'altro fenomeno di concordanza che viene ad aggiungersi a quei numerosi parallelismi in cui si

imbatte l'etnologia comparata, concepita e perseguita come storia delle civiltà?

Si è pensato alle *Crociate*, come se per opera di queste e pel tramite dei Mori abbia potuto l'organismo cavalleresco dell'Europa medievale penetrare fin nel cuore dell'Africa. Altra è l'ipotesi del Frobenius: Quel mondo cavalleresco che è celebrato nelle epopee sudanesi deriva invece dall'Africa settentrionale, dall'antica Libia, dall'antica civiltà berbera, che ebbe, in fatti, canti epici analoghi e analoghe tradizioni. Se qualche analogia si vuol cercare in fasi culturali meno antiche, ciò potrà farsi solo nel senso di richiamare al pensiero quei nuclei moreschi che sotto la pressione islamitica invasero la Spagna, e in Ispagna vennero a conflitto, e dunque a contatto, con gli eroi di Carlo Magno e della *chanson de Roland*.

Forse, adunque, quel costume cavalleresco che l'epopea letteraria delle crociate attribuisce agl'infedeli, non è semplice estensione analogica di un tipo sociale europeo al mondo musulmano; ma ha fondamento in una realtà storica che trascende l'età delle spedizioni in Terrasanta, per risalire ad epoche ben più remote.

Queste affermazioni a più d'uno sembreranno ardite; e tanto più in quanto esse trascendono di gran lunga i confini geografici del Sudan e i confini cronologici dell'epoca attuale, e tendono a stabilire questo importante concetto, che le civiltà antiche del nord-ovest africano e dell'occidente europeo si svolsero sopra un substrato analogo e comune.

\*  
\* \*

Ed invero, arrivati a questo punto del nostro rapidissimo esame, noi quasi *sentiamo* la vicinanza dell'Europa.

Lasciamo dietro a noi la lontana Rhodesia con le sue rovine, tocchiamo la Guinea e Benin con i suoi tesori meravigliosi, passammo a traverso l'irta boscaglia delle civiltà del Sudan, sull'orlo del deserto, e finalmente giungemmo in riva al mare; e dalla riva il nostro sguardo ora si spinge oltre le onde a ricercare l'altra terra, il continente nostro, che il Mediterraneo non divide, ma piuttosto congiunge col continente africano, pel tramite delle isole, tavole gigantesche gittate dalla natura sul cammino secolare dei popoli.

I monumenti megalitici, con la varietà dei loro tipi, congiungono indissolubilmente l'archeologia primitiva del Mediterraneo occidentale con l'archeologia della Mauritania, della Numidia e della Libia, che è quanto dire dell'Algeria, della Tunisia e della Tripolitania.

Dal litorale africano i monumenti megalitici si spingono su per entro al Mediterraneo, e riempiono di sè l'orizzonte preistorico di Malta, di Pantelleria, della Sardegna, della Corsica e delle Baleari; mentre, dalla costa, si spingono, come vedemmo, verso l'interno, nel Sudan, nella Nigeria, nella Senegambia; e pare che, insieme ad essi, proceda, parallelamente, un altro filo conduttore, un altro fenomeno comune all'Africa e all'Europa preistoriche: voglio dire le iscrizioni rupestri e le pitture rupestri, che arrivano, oltre il Sahara e oltre il Sudan, fino al Transvaal; mentre il Sud-Africa ci offre ancora, nelle costruzioni stesse della Rhodesia, non pochi elementi che ricordano le opere megalitiche del Nord-Africa e dell'Europa occidentale.

\*  
\* \*

Accanto a questi riscontri monumentali, io vorrei citare alcuni fatti nuovi, e di tutt'altra natura, che sembrano accennare anch'essi a rapporti culturali fra l'Europa e l'Africa primitive. Sono fatti pertinenti al dominio spirituale, che riguardano le prime forme della religione, le prime fasi del diritto, le prime manifestazioni della vita sociale.

L'antica religione sarda conosceva il culto dei morti. I Sardi primitivi usavano visitare sovente le tombe dei loro avi, quelle che la tradizione leggendaria indigena consacrò poi col nome di *tombe dei giganti* —; ed ivi, raccolti in un ampio vestibolo di pietre fatto a semicerchio, offrivano sacrifici e preghiere. Ivi, anche, praticavano in certi casi il rito dell'incubazione; vale a dire, se alcuno soffriva di visioni notturne e di incubi tormentosi, si recava a dormire presso le tombe degli avi; e dopo cinque giorni e cinque notti trascorsi colà come in letargo, ne tornava guarito.

Apriamo, ora, il libro di Erodoto, e leggiamo: I Nasamoni traggono auspicci recandosi ai sepolcri degli avi loro, e, dopo aver pregato, si pongono a dormire sulle tombe; e quel che uno vede in sogno, ha per lui valore di predizione.

I Nasamoni sono, com'è noto, uno degli antichi popoli della Libia, che abitava circa là dove oggi la Tripolitania confina con la Cirenaica, e aveva dietro a sè gli Augili, abitatori dell'oasi che si chiama anche oggi di Augila; dei quali pure è riferito che usavano giurare pei loro morti, e consultarli come oracoli, e, dopo avere espresso, supplicando, i loro desideri, si sdraiavano sulle tombe, e davano ai sogni valore di responsi.

Dagl'indigeni africani dell'antichità, che praticavano l'incubazione al pari dei Sardi primitivi, passiamo ora agl'indigeni d'oggi.

A partire dalla costa, e andando verso il deserto, s'incontrano le numerose tribù dei Tuareg, che sono i continuatori odierni dell'antica razza berbera. Presso queste tribù si pratica anche oggi l'incubazione.

I Berberi — scrive il Basset — convertendosi all'islamismo, portarono « nella nuova religione quello spirito d'indipendenza che avevano già mostrato nel cristianesimo, adottando le dottrine scismatiche contro l'ortodossia ».

Anche oggi i Tuareg, pur essendo convertiti all'Islam, sono dei musulmani molto tiepidi, e hanno conservato non poche pratiche della loro religione, diciamo pure, pagana; la quale era tutta a base di animismo, consistendo, in primo luogo, nel culto degli spiriti, e specialmente degli spiriti dei morti. Una di tali pratiche animistiche è appunto l'incubazione; e questa si pratica anche oggi dai Tuareg.

Quando gli uomini partono per qualche spedizione, e la loro assenza si prolunga, le donne, vestite dei loro abiti più belli, si recano a certi antichi tumuli, e ivi si addormentano invocando lo spirito che ivi ha dimora — quasi il genio amico del luogo —, che nel sogno le informi delle vicende dei lontani. Presso i Tuareg Azger questo uso è dalle donne praticato anche di pieno giorno. E del resto si narra che, quando un Tuareg si trova sperduto nel deserto, se passa la notte sopra uno di questi tumuli, vede in sogno il luogo preciso dove si trova la sua carovana, e l'indomani la raggiunge felicemente.

Se ci spingiamo anche più a sud dei Tuareg, ci troviamo in pieno Sudan, nella Nigeria e nella Senegambia, dove già rilevammo quelle reliquie monumentali che offrono così singolari riscontri con l'area nord-africana.

E inoltrandoci sempre verso il sud, raggiungiamo la costa della Guinea e il territorio di Benin. E quivi appunto ci troviamo in presenza di un altro fenomeno dei più interessanti.

\*  
\* \*

L'Africa è tutta sacra alle ordalie. Nella coscienza e nella pratica delle genti africane il così detto *giudizio di Dio* o *ordalia*, è ancora la norma costante del diritto e della procedura.

Ora, lungo la costa di Guinea vige una forma ordalica di tipo speciale, che è praticata solo in casi sospetti di furto.

Nel paese di Accra, lungo la Costa d'Oro, quando si debba scoprire l'autore di un furto, il fattucchiere fa venire un bacile con dentro dell'acqua, sulla quale egli opera i suoi scongiuri, immergendovi una coda di cavallo o di vacca. Tutti gli incolpati e sospetti debbono lavarsi il viso coll'acqua del bacile. Gl'innocenti non risentiranno alcun male, mentre al colpevole si gonfieranno gli occhi fra atroci dolori.

Un costume analogo è stato osservato presso gli Eve, che abitano lungo la Costa degli Schiavi. Quivi è in uso la solita ordalia del veleno. Se l'incolpato, avendo trangugiato il veleno, lo rivomita, è innocente; se no, se resta avvelenato e muore, è colpevole. Analogamente, in Roma antica, gli schiavi sospetti di ladrocinio erano condotti dal padrone dinanzi a un sacerdote, il quale dava da mangiare a ciascuno schiavo una crosta di pane fatturata con speciali scongiuri; e chi non poteva mandarla giù, era ritenuto colpevole. Ma havvi un tratto caratteristico, che è peculiarissimo degli Eve, ed è precisamente che, in casi di delitti d'ordine secondario, l'accusato non deve inghiottire il veleno, ma solo portarlo agli occhi; e, se sarà colpevole, diverrà cieco; se non avrà a soffrire alcun male, sarà innocente. Nel maggior numero dei casi, riferisce un missionario, si scioglie un qualche veleno vegetale nell'acqua, la quale poi è spruzzata negli occhi ai due contendenti; il dolore, o l'accecamiento, che ne risulta, rendono manifesta la colpa.

Nel territorio di Ioruba, verso il Niger, e particolarmente nel paese di Abeocuta, dopo che il fattucchiere ha preparato un'infusione di erbe, e aggiuntovi un grano di pepe masticato, si sprizza di questo succo negli occhi a colui che è incolpato di

furto; il quale se sente dolore e lagrima, è segno che è colpevole.

Lo stesso procedimento si segue nel paese di Benin, mercè un certo succo fatto di erbe verdi.

Ed ora, dalla Guinea, trasportiamoci, ancora una volta nel bel mezzo del Mediterraneo, in Sardegna: non nella Sardegna attuale, s'intende, ma nella primitiva.

Leggiamo in uno scrittore latino del III secolo d. C. che in Sardegna « pullulano in vari luoghi delle acque termali e salubri, dotate di virtù terapeutiche; esse o rafforzano le ossa indebolite o disperdono il veleno inoculato dalle solifughe, od anche fanno sparire i dolori degli occhi. Ora, quelle stesse acque che guariscono gli occhi hanno anche la virtù di denunziare i ladri; perchè chiunque sotto il vincolo del giuramento afferma di non avere commesso un furto, deve toccarsi gli occhi con quelle acque; e, se non è stato spergiuro, ci vede meglio; se invece ha asserito il falso, ecco che il delitto si scopre pel fatto che egli diventa cieco, e, col perdere la vista, deve confessare il suo fallo ».

Non è dunque perfetto il parallelismo fra l'ordalia sarda e le ordalie africane? Identica è la materia della delinquenza: i delitti contro la proprietà. Identica la parte del corpo esposta alla pena: l'occhio. Identica la pena stessa: l'accecamiento.

Che dire di queste concordanze? come spiegarle? Hanno esse valore soltanto come fenomeni universali, dovuti alla fondamentale identità dello spirito umano?

In verità io credo che esse sono troppo particolareggiate, troppo concordanti, troppo simili anche nei tratti secondari, per avere avuto un'origine del tutto indipendente.

Indipendentemente potrà sorgere, in centri lontanissimi e non comunicanti, la forma elementare del *dolmen*, quale l'incontriamo anche nell'India, al Giappone e in America. Ma chi oserà negare un nesso più profondo, vale a dire etnico, fra i *sesi* di Pantelleria, i *nuraghi* di Sardegna e le *talayots* delle Baleari?

Indipendentemente potrà esser nata l'ordalia, presso i più diversi popoli della terra, come fase primordiale comune nella evoluzione del diritto; ma sarà proprio indipendente, in senso genetico e culturale, l'ordalia degli occhi quale noi la troviamo nell'antica Sardegna e presso gl'indigeni odierni della Guinea?

\* \* \*

Giunto al termine del mio dire, nutro fiducia di aver mostrato in quale senso e verso quali problemi debba, secondo me, orientarsi la futura indagine storico-culturale nell'Africa.

Io sono convinto che collegare l'Africa d'oggi, sia pure l'Africa dei Negri, barbara e selvaggia, con l'Africa più civile delle età passate significhi, in un certo senso, collegare anche l'Africa con l'Europa.

*Quid antiqui ex Africa?* dovrà essere ormai il motto e l'impresa delle ulteriori ricerche etnologiche nel continente africano.

*Quid novi ex Africa?* era la formula quotidiana di saluto che i Romani si scambiavano incontrandosi nel foro ai giorni di Amilcare e di Annibale, di Juba e di Masinissa.

*Quid novi ex Africa?* è la domanda che ci rivolgiamo noi ogni giorno, ogni ora, mentre dura la guerra, la nostra guerra, su quella costa africana che è così vicina all'Italia.

Nè, forse, vicina soltanto in senso geografico.

Nel vasto programma di lavoro che incombe all'Italia come un dovere impostole dalla conquista, non può mancare l'esplorazione scientifica delle terre conquistate.

Non sembri, dunque, prematuro il pensare fin da ora che i risultati della futura ricerca archeologica, etnografica ed etnologica in Tripolitania e in Cirenaica, abbiano a contribuire alla dimostrazione di antichi rapporti culturali fra il mezzogiorno di Europa, e quindi, particolarmente, d'Italia e il settentrione dell'Africa: rapporti ben più antichi e profondi che non siano quelli che datano dalla conquista di Roma, se essi sono in realtà l'emanazione di un comune substrato etnico, che nelle età preistoriche si sia disteso su l'una e sull'altra riva del gran mare delle civiltà: il Mediterraneo.

## Bibliografia.

- R. PETTAZZONI, *La religione primitiva in Sardegna*, Piacenza 1912. (Cap. IV: *La Sardegna e l'Africa*).
- B. ANKERMAN, *Ueber den gegenwärtigen Stand der Ethnographie der Süd-hälfte Afrikas*, Archiv für Anthropologie, IV, 1906, 241. = *L'ethnographie ctuelle de l'Afrique méridionale*, Anthropos, I, 1906, 552.
- *Kulturkreise und Kulturschichten in Afrika*, Zeitschrift für Ethnologie, XXXVII, 1905, 54.
- L. FROBENIUS, *Ursprung der afrikanischen Kulturen*, Berlin, 1898.
- R. ANDREE, *Die Steinzeit Afrika's*, Internationales Archiv für Ethnographie, III, 1890, 81.
- F. VON LUSCHAN, *Beiträge zur Kenntniss der Steinzeit in Africa*, Zeitschr. f. Ethnol., XXXI, 1899, (187).
- Zeitschr. f. Ethnol., XXXVIII, 1906, 871.
- CARTAILHAC, *L'âge de la pierre égyptien dans le Sahara français*, II Congrès Intern. d'Archéol., Le Caire, 1909, 309.
- C. G. SELIGMANN, *A neolithic site in the Anglo-Egyptian Sudan*, Journal of the anthrop. Instit., XL, 1910, 209.
- G. SCHWEINFURTH, *Ueber altpaläolithische Manufakte aus dem Sandsteingebiet von Oberägypten*, Zeitschr. f. Ethnol., XLI, 1909, 735.
- PAULITSCHKE, *Prähistorische Funde aus dem Somallande*, Mitteilungen der anthropologischen Gesellsch. in Wien, XXVIII, 1898, 115.
- SCHWEINFURTH, *Steinzeitliche Forschungen in Südtunesien*, Zeitschr. f. Ethnol., XXXIX, 1907, 137.
- JOHNSON, *The stone implements of South Africa*, London, 1908.
- F. GRABOWSKY, *Ueber neolithische Steingeräte vom Kaplande*, Archiv f. Anthr., III, 1905, 215.
- BARBER, *The perforated stones of South Africa*, Journal of the anthrop. Inst., XXI, 1892, 302.
- W. D. GOOCH, *The stone age of South Africa*, Journal of the anthr. Instit., XI, 1882, 124.
- H. OBERMAIER, *Ein in situ gefundener Faustkeil aus Natal*, Anthropos, IV, 1909, 972.
- LUBBOCK, Journal of the anthrop. Instit., I, 1872, p. xcii, app. t. II.
- BURTON, CAMERON, *On stone implements from the Gold Coast, West Africa*, Journ. of the anthrop. Instit., XII, 1883, 449.
- DWYER, *On the thunder-stones of Nigeria*, Man, 1903, n. 103.
- GIGLIOLI E. H., *Accette e ornamenti di tipo neolitico dell'Africa occidentale e centrale*, Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia, XXX, 1900, 219.
- X. STAINIER, *L'âge de la pierre au Congo*, Annales du Musée du Congo, I, 1, 1899.

- BURROWS, *On the natives of the Upper Welle district of the Belgian Congo*, Journal of the anthropological Institute, XXVIII, 1899, 35.
- J. CORNET, *L'âge de la pierre dans le Congo occidental*, Bulletin de la Soc. d'anthrop. de Bruxelles, XV, 1897, 196.
- A. TARAMELLI, *Quelques stations de l'âge de la pierre découvertes par l'ingénieur Pietro Gariazzo dans l'État indépendant du Congo*, L'Anthropologie, XII, 1901, 396.
- V. JACQUES, *Instruments de pierre du Congo*, Bulletins et Mémoires de la Soc. d'Anthrop. de Bruxelles, XIX, 1901.
- A. LACROIX, *Sur le travail de la pierre polie dans le haut Oubanghi*, La Géographie, XX, 1909, 201.
- R. ANDREE, *Die Metalle bei den Naturvölkern, mit Berücksichtigung prähistorischer Verhältnisse*, Leipzig, 1884.
- H. R. HALL, *The early occurrence of iron in Egypt*, Man, 1905, n. 40.
- OLSHAUSEN, *Ueber das Auftreten metallischen Eisens in vormykenischer Zeit in Kleinasien*, Zeitschrift f. Ethnologie, XXXIX, 1907, 691.
- *Eisengewinnung in vorgeschichtlicher Zeit*, Zeitschr. f. Ethnologie, XLI, 1909, 60.
- W. FOY, *Zur Geschichte der Eisentechnik, insbesondere des Gebläses*, Ethnologia, I, 1909, 185.
- *Zur Geschichte der Gebläses und zur Herkunft der Eisentechnik*, Globus, XCVII, 1910, 142.
- W. BELCK, *Die Erfinder der Eisentechnik*, Zeitschr. f. Ethnol., XXXIX, 1907, 334; XL, 1908, 45; XLII, 1910, 15.
- BERTHOLET, Zeitschrift f. Ethnol., XXXIX, 1907, 945; XL, 1908, 247.
- F. VON LUSCHAN, *Eisentechnik in Afrika*, Zeitschrift für Ethnologie, XLI, 1909, 22.
- STAUDINGER, *Zinnvorkommen im tropischen Africa u. eine gewisse Zinn-Industrie der Eingebornen*, Zeitschr. f. Ethnol., XXIX, 1897, (97).
- C. SPIESS, *Die Schmiedekunst im Euhelande Togos*, Globus, LXXV, 1899, 63.
- H. SCHURTZ, *Das Wurfmesser der Neger*, Internationales Archiv f. Ethnogr., II, 1889, 9.
- STAUDINGER, *Ueber Bronzeguss in Togo*, Zeitschrift für Ethnologie, XLI, 1909, 855.
- H. BALFOUR, *Modern brass-casting in West Africa*, Journal of the anthrop. Instit., XL, 1910, 525.
- P. STAUDINGER, *Zinnschmelzen afrikanischer Eingeborener*, Zeitschr. f. Ethnol., XLIII, 1911, 147.
- K. MAUCH, *Vorläufige Notiz über die Ruinen von Zimbabwe*, Zeitschr. f. Ethnologie, VIII, 1876 (186).
- BENT, *The ruined cities of Mashona-Land*, London, 1892.
- *On the finds at the Great Zimbabwe ruins*, Journal of the anthropological Instit., XXII, 1893, 124.
- SWAN, *Some notes on ruined temples in Mashonaland*, Journal of the anthrop. Instit., XXVI, 1897, 2.

- C. PETERS, *Das goldene Ophir Salomos*, München-Leipzig, 1895.  
 — *Im Goldland des Altertums*, München, 1902.  
 FR. WHITE, *On the ruins of Dhol-Dhol, in Rhodesia*, Journal of the anthr. Institut., XXXI, 1901, 21.  
 — *Notes on the Great Zimbabwe elliptical ruin*, Journal of the anthr. Institut., XXXV, 1905, 39.  
 HALL, *Stone fort and pits on the Inyanga Estate, Rhodesia*, Journal of the anthropol. Institut., XXXV, 1905, 92.  
 D. RANDALL-MAC IVER, *Mediaeval Rhodesia*, London, 1906.  
 F. VON LUSCHAN, *Bericht über eine Reise in Südafrika*, Zeitschr. f. Ethn., XXXVIII, 1906, 872.  
 H. SCHÄFER, *Die angebliche ägyptische Figur aus Rhodesia*, Zeitschr. f. Ethn., XXXVIII, 1906, 896.  
 H. WAGNER, *Ueber die neueste Phase der Ophirfrage*, Korrespondenzblatt der deutsch. anthrop. Gesellsch., XXXVIII, 1907, 47.  
 J. DAHSE, *Ein zweites Goldland Salomos: Vorstudien zur Geschichte Westafrikas*, Zeitschrift f. Ethnol., XLIII, 1901, 1.
- C. H. READ, O. M. DALTON, *Antiquities from the city of Benin and from other parts of West Africa in the British Museum*, London, 1899.  
 FR. HEGER, *Alle Elfenbeinarbeiten aus Afrika in den Wiener Sammlungen*, Mitteilungen der anthropologischen Gesellschaft in Wien, XXIX, 1899, 101-109, tt. III-V.  
 R. ANDREE, *Alle westafrikanische Elfenbeinschnitzwerke im herzogl. Museum zu Braunschweig*, Globus, LXXIX, 1901, 155.  
 F. VON LUSCHAN, *Die Karl Knorrsche Sammlung von Benin-Altertümern im Museum für Länder- und Völkerkunde in Stuttgart* (Sonderabdruck aus dem XVII u. XVIII Jahresbericht des Württ. Vereins für Handelsgeographie), Stuttgart, 1901.  
 H. LING ROTH, *Great Benin, its customs, art and horrors*, Halifax (England), 1903.  
 K. HAGEN, *Altertümer von Benin im Museum für Völkerkunde zu Hamburg*, Jahrbuch der Hamburgischen Wissenschaftlichen Anstalten, XVII, 1899.  
 M. BUCHNER, *Benin und die Portugiesen*, Zeitschrift f. Ethn., XL, 1908, 981.  
 W. FOY, *Zur Frage nach der Herkunft einiger alter Jagdhörner aus Elfenbein: Portugal oder Benin?* Abhandlungen und Berichte d. K. Zoolog. u. Anthrop.-Ethnographischen Museums zu Dresden, IX, 1900-01, n. 6, p. 20.  
 O. STOLL, *Zur Frage der Benin-Altertümer*, Internationales Archiv f. Ethnographie, XV, 1902, 161.  
 C. H. READ, *Note on certain ivory-carvings from Benin*, Man, 1910, n. 29.  
 R. PETTAZZONI, *Avori scolpiti africani in collezioni italiane*, Bollettino d'arte del Ministero della Pubbl. Istruz., V, 1911, 338, VI, 1912, 56, 147.
- FROBENIUS, *Ethnologische Ergebnisse der 1en Reisen der Deutschen Innerafrikanischen Forschungs-Expedition*, Zeitschrift für Ethnologie, XXXIX, 1907, 311.

- *Ethnologische Ergebnisse der IIen Reiseperiode der Deutschen Innerafrikanischen Forschungsexpedition*, Zeitschr. f. Ethnol., XLI, 1909, 759.
- FROBENIUS, *Kulturtypen aus dem Westsudan*, Petermanns Mitteilungen, LVI, 1910, *Ergänzungsheft* n. 166.
- R. NEUMANN, *Nordafrika nach Herodot.*
- LISSAUER, *Archäologische u. anthropologische Studien über die Kabylen*, Zeitschrift f. Ethnol., XL, 1908, 501.
- C. MEHLIS, *Die Berberfrage*, Archiv f. Anthropologie, VIII, 1909, 249.
- BERTHOLON, *Les formes de la famille chez les premiers habitants de l'Afrique du Nord*, Paris, 1893.
- R. BASSET, *Sur la religion des Berbères*, Revue de l'histoire des religions, LXI, 1910, 300.
- DESPLAGNES, *Le plateau central nigérien*, Paris, 1907.
- DECORSE, *Recherches archéologiques dans le Soudan*, L'Anthropologie, XVII, 1906, 669.
- DESPLAGNES, *Notes sur les origines des populations nigériennes*, L'Anthropologie, XVII, 1906, 525.
- DECORSE, *Le tatouage, les mutilations ethniques et la parure chez les populations du Soudan*, L'Anthropologie, XVI, 1905, 129.
- GAUTIER, *Gravures rupestres sud-oranaises et sahariennes*, L'Anthropologie, XV, 1904, 497.
- DESPLAGNES, *Étude sur les tumuli du Killi (Goundam)*, L'Anthropologie, XIV, 1903, 151.
- F. DE ZELTNER, *Notes sur la sociologie soudanaise*, L'Anthropologie, XIX, 1908, 217.
- *Notes sur le préhistorique soudanais*, L'Anthropologie, XVIII, 1907, 535.
- P. PALLARY, *Le préhistorique saharien*, L'Anthropologie, XVIII, 1907, 140.
- L. RÜTIMEYER, *Ueber westafrikanische Steinidole*, Intern. Archiv f. Ethnogr., XIV, 1901, 195.
- *Ueber westafrikanische Steinidole*, Globus, LXXX, 1901, 14.
- *Weitere Mitteilungen über westafrikanische Steinidole*, Internat. Arch. f. Ethnogr., XVIII, 1908, 167.
- JOYCE, *Steatite figures from West Africa in the British Museum*, Man, 1905, n. 57.
- DUCHEMIN, *Les mégalithes de la Gambie*, L'Anthropologie, XVI, 1905, 633.
- J. L. TODD, *Note on stone circles in Gambia*, Man, 1903, n. 93.
- DUCHEMIN, *Tumulus de la Gambie*, Bulletins et mémoires de la Soc. d'anthropologie de Paris, VII, 1906, 25.
- CHUDEAU, *Note sur l'ethnographie de la région du Moyen Niger*, L'Anthropologie, XXI, 1910, 661.
- *Quelques renseignements ethnographiques sur le Sahara et le Soudan*, Bulletins et mémoires de la Soc. d'anthrop. de Paris, VIII, 1907, 138.
- GAUTIER, *Études d'ethnographie saharienne*, L'Anthropologie, XVIII, 1907, 37.
- R. AVELOT, *L'Afrique occidentale au temps des Antonins*, Bullet. de géogr. histor. et descript., 1908, 37.
- R. PETTAZZONI, *Paletnologia sardo-africana*, Revue d'ethnographie et de sociologie, 1910, 219.

- GSELL, *Les monuments antiques de l'Algérie*.
- R. KARUTZ, *Tunisische Dolmen*, Globus, XCI, 1907, 309.
- L. LEVISTRE, *Sur quelques stations dolméniques de l'Algérie*, Anthropos, II, 1907, 135.
- E. VON BARY, *Ueber Senam und Tumuli im Küstengebirge von Tripolitanien*, Zeitschr. f. Ethnol., VIII, 1876, 378.
- A. MAYR, *Vorgeschichtliche Denkmäler von Malta*, Abhandlungen der bayr. Akad. d. Wissensch., München, XXI, 1901, 645.
- *Die Insel Malta im Altertum*, München, 1909.
- P. ORSI, *Pantelleria*, Monumenti antichi della R. Accad. dei Lincei, XVIII, 1907.
- A. MAYR, *Pantelleria*, Römische Mitteilungen des deutsch. archäol. Instit., XIII, 1908, 367.
- *Pantelleria*, Globus, LXXVII, 1900, 137.
- CARTAILHAC, *Les monuments primitifs des îles Baléares*.
- BEZZENBERGER, *Vorgeschichtliche Bauwerke der Balearen*, Zeitschr. f. Ethnol., XXXIX, 1907, 567.
- WATELIN, *Contributions à l'étude des monuments primitifs des îles Baléares*, Revue Archéolog., XIV, 1909, 333.
- D. MACKENZIE, *The dolmens, tombs of the giants and nuraghi of Sardinia*, Papers of the British School at Rome, V, 1910, n. 2.
- A. TARAMELLI, *Dolmen 'sa perda e s'allare'*, Bullettino di paleontologia italiana, XXXII, 1906, 268.
- E. PAIS, *La Sardegna prima del dominio romano*, Memorie della R. Accad. dei Lincei, 1881.
- K. PENKA, *Die ethnologisch-ethnographische Bedeutung der megalithischen Grabbauten*, Mitteilungen der anthropologischen Gesellschaft in Wien, XXX, 1900, 25.
- O. MONTELIUS, *Der Orient u. Europa*, Stockholm, 1899.
- OTTO MOSZEIK, *Die Malereien der Buschmänner in Südafrika*, Intern. Archiv f. Ethnogr., XVIII, 1908, 1.
- *Die Malereien der Buschmänner in Südafrika*, Berlin, Reimer, 1910.
- F. VON LUSCHAN, *Ueber Buschmann-Malereien in den Drakensbergen*, Zeitschrift f. Ethnol., XL, 1908, 665.
- P. STAUDINGER, *Funde u. Abbildungen von Felszeichnungen aus den alten Goldgebieten von Portugiesisch-Südostafrika*, Zeitschrift f. Ethnologie, XLII, 1911, 140.
- L. PÉRINGUEY, *On rock-engravings of animals and the human figure*, Transactions of the South African Philosoph. Soc., XV, 1906, XVIII, 1909.
- FLAMAND, *Pierres écrites du Sud-Oranais*, L'Anthropologie, III, 1892, 145; VIII, 1897, 284.
- ZELTNER, *Les grottes à peintures du Soudan français*, L'Anthropologie, XXII, 1911, 1.
- LETOURNEAU, *Les signes libyques des dolmens*, Bullet. et mém. de la Société d'Anthrop. de Paris, VII, 1896, 319.

- DEUBNER, *De incubatione*, 1900.
- LECHAT, art. *Incubatio*, in DAREMBERG ET SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités*. VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *Le Nord de l'Afrique*, Paris, 1863.
- A. DUVEYRIER, *Les Touaregs du Nord*, Paris, 1864.
- E. VON BARY, *Ghât et les Touaregs de l'Aïr*, Paris, 1898.
- M. H. KINGSLEY, *West African Studies*, London, 1899.
- F. PATETTA, *Le ordalie*, 1890.
- A. POST, *Afrikanische Jurisprudenz*, Oldenburg u. Leipzig, 1887.
- KOHLER, *Die Ordalien in West Afrika*, Zeitschrift f. die gesamte Strafrechtswissenschaft, VI, 1886, 365.
- ASMIS, *Die Stammesrechte des Bezirks Atakpame, Schutzgebiet Togo*, Zeitschr. f. vergl. Rechtswissenschaft, XXV, 1910, 85.
- KOHLER, *Die Bantus der Elfenbeinküste*, Zeitschr. f. vergleich. Rechtswiss., XVIII, 1905, 456.
- G. BINETSCH, *Religiöse Anschauungen der Eweer*, Zeitschr. f. Ethnologie, XXXVIII, 1906, 40.
- C. SPIESS, *Zaubermittel der Evheer in Togo*, Globus, LXXXI, 1902, 314.
- H. SCHURTZ, *Zaubermittel der Evheer*, Internationales Archiv f. Ethnogr., XIV, 1901, 1.
- BAUMANN, *Gottesurteile bei den Swahili*, Globus, LXXVI, 1899, 371.
- H. WEEKS, *Anthropological notes on the Bangala of the Upper Congo River*, Journal of the anthrop. Instit., XL, 1910, 364.
- CLARK, *The judicial oaths used on the Gold Coast*, Journal of the anthrop. Instit., XXIX, 1899, 310.
- R. PETTAZZONI, *Ordalia sarda e ordalie africane*, Rivista italiana di sociologia, XV, 1911, f. 1.
-